

Edoardo Greblo
Confine in discussione

Abstract: In globalization the economy, both financial and productive, goes beyond the boundaries of space and replaces politics in giving meaning to space. But to challenge the political spaces of states and to make their boundaries more and more mobile and changeable are also phenomena of decomposition and recomposition that are more and more accentuated because of the increasing mobility of humans. More than an insurmountable barrier, boundaries are to be seen as a space in motion in which opposing forces act, with results whose balances are sometimes unstable and contingent. The essay tries to question the new features of boundaries in the age of globalization in relation to migratory movements and their relationship with the transformation of citizenship.

Keywords: *Boundaries, Political spaces, migration, State, globalization*

Quale che sia la sua definizione, l'età globale è anzitutto ed essenzialmente “*sconfinamento, sfondamento di confini, deformazione di geometrie politiche*”.¹ Nella globalizzazione, l'economia, sia quella finanziaria sia quella produttiva, travalica lo spazio dei confini e delle forme vitali e sostituisce la politica nel conferire senso allo spazio. Ma non è solo l'economia a rimettere in discussione i presupposti spaziali della politica moderna, che trovavano espressione in una cartografia del potere distribuita ordinatamente in spazi contigui e distinti da confini rigidi e certi. L'ideale dell'autosufficienza territoriale è in evidente contraddizione con la crescente interdipendenza dei popoli del pianeta – e infatti, a sfidare gli spazi politici degli Stati e a rendere sempre più mobili e instabili i loro confini sono anche le migrazioni transnazionali, i flussi materiali di persone in fuga da paesi flagellati da tirannie, corruzione, colpi di Stato, guerre civili, dittatori, signori della guerra e funzionari corrotti. I confini, che circoscrivono la dimensione spaziale dell'esistere umano organizzato e che sono alla base delle dinamiche di inclusione e di esclusione, di appartenenza e di espulsione, sono investiti da fenomeni di scomposizione e ricomposizione sempre più accentuati a causa dei movimenti delle persone che li attraversano – o che cercano soltanto, spesso a rischio della vita, di attraversarli.² Questi fenomeni riarticolano l'istituto del confine e lo trasformano in uno strumento di politica internazionale e di negoziazione economica che fa sempre meno riferimento agli Stati come cellule omogenee. In questo senso, più che una barriera invalicabile, i confini tendono a configurarsi come uno spazio in movimento sul quale agiscono forze contrapposte dagli equilibri talvolta instabili e contingenti. Dovendo rinunciare a insostenibili pretese di omogeneità nazionale e autosufficienza territoriale, gli Stati-nazione provvedono a riarticolare l'istituto del confine in modo da determinare l'assegnazione di uno *status* giuridico diverso a seconda di “chi” lo attraversa, contribuendo così a modificare la percezione del fenomeno immigratorio agli occhi delle opinioni pubbliche nazionali.

I dibattiti che investono direttamente la questione dei confini sono forse uno dei segni più visibili dei processi di mutamento attualmente in corso.³ I concetti e le categorie che trovano applicazione nelle procedure che regolano le politiche sull'immigrazione sono ovviamente legati alla

¹ C. GALLI, *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 133.

² Sui confini, in una prospettiva di ricostruzione storica e concettuale, cfr. G.P. CELLA, *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna 2006; A. PASTORE (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007; S. SALVATICI (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.

³ H. DITTGEN, *The End of the Nation State? Borders in an Age of Globalization*, in M. PRATT - J. BROWN (a cura di), *Borderlands Under Stress*, Kluwer Law International, London 2000, pp. 49-68; H. ESKELINEN - I. LIIKANENE E J. OKSA, (a cura di), *Curtains of Iron and Gold: Reconstructing Borders and Scales of Interaction*, Ashgate Press, Aldershot 1999; A. HUDSON, *Beyond the Borders: Globalization, Sovereignty and Extra-territoriality*, in “Geopolitics”, 3(1/1998), pp. 89-105; V. KOLOSSOV - J. O'LOUGHLIN, *New Borders for New World Orders: Territorialities at the Fin-de-siecle*, in “GeoJournal”, 44(3/1998), pp. 259-273; J. PRESCOTT, *Borders in a Borderless World: Review Essay*, in “Geopolitics”, 4(2/1999) pp. 262-273; C. RUMFORD, *Theorizing Borders*, in “European Journal of Social Theory”, 9(2/2006), pp. 155-169.

questione dell'organizzazione politica dello spazio e della connessione tra Stato e territorio. Il fatto però che i fenomeni migratori stiano sollecitando gli Stati-nazione a scomporre e diversificare l'istituto della cittadinanza nazionale e le modalità dell'appartenenza e a favorire, in questo modo, processi di inclusione differenziale dei migranti, sta a indicare che i confini della comunità politica, per come erano stati definiti all'interno dello Stato-nazione, cominciano a essere sostituiti da un regime di controllo dei confini più flessibile e talvolta deterritorializzato, che in alcuni casi sembra voler puntellare le mura di una fortezza, in altri imporre forme di controllo selettivo della mobilità. Ciò non significa che la pietra angolare della dottrina statalistica, ovvero il controllo e la regolazione normativa dei flussi di persone che intendono attraversare i confini territoriali, sia venuta meno, ma che alla definizione e al controllo dei confini concorrono, oltre che gli Stati-nazione, anche strutture postnazionali come l'Unione Europea e persino Organizzazioni non governative in nome di finalità "umanitarie". Con tutti i riflessi che ne derivano sul piano della cittadinanza, che tende in misura crescente a riarticolarsi intorno a una pluralità di modelli giuridici e istituzionali – e a diventare, almeno in prospettiva, deterritorializzata, flessibile, postnazionale.

Se assumiamo la filosofia politica di Rawls – il quale vede i movimenti migratori di attraversamento dei confini come una componente non essenziale della vita dei popoli e ritiene che le condizioni di entrata giochino un ruolo marginale nella valutazione delle società democratiche – esemplificativa di una tendenza più generale, è evidente lo scarso rilievo che la filosofia politica mainstream ha riconosciuto alle crescenti interdipendenze tra le diverse società e tra i diversi popoli. E come perciò non sempre sia apparsa attrezzata per comprendere in che modo i mutamenti che investono il rapporto tra territorio e confini incidano sul discorso della cittadinanza nell'epoca in cui la frammentazione e ricomposizione dei confini si dispone lungo linee che non si sovrappongono necessariamente ai bordi territoriali che definiscono i limiti esterni degli Stati-nazione.⁴ Né, soprattutto, per denaturalizzare ciò che all'origine è stato pur sempre il risultato contingente di guerre esterne e di guerre civili, dal momento che nel mondo reale i confini della comunità politica sono, in larga misura, il risultato di processi storici che dipendono dalla violenza inerente a qualsiasi atto di costituzione. Oggi però che i "segnali territoriali dei limiti dell'autorità politica e della giurisdizione sovrana"⁵ si moltiplicano e si dividono nella loro localizzazione e nella loro funzione, interpretare i fenomeni che disgiungono e riconfigurano la rete dei rapporti che legano il concetto di confine con quelli di spazio e territorio non può che portare a interrogarsi sulle nuove caratteristiche che i confini assumono nell'età della globalizzazione in relazione ai movimenti migratori e al loro rapporto con le trasformazioni della cittadinanza.

1. Che cos'è un confine?

Che cos'è un confine? A questa domanda, come ha sostenuto Étienne Balibar, non è possibile rispondere in modo univoco. Non esiste infatti una "essenza" del confine in grado di delimitarne il campo semantico in modo univoco, neppure se ci si limita alla sua funzione di limite territoriale fra gli spazi politici formalmente unificati degli Stati-nazione. Per questo la sua definizione corre il rischio di "girare a vuoto", tanto più che la produzione di concetti è essa stessa, a sua volta, una operazione di delimitazione e "confinamento".⁶ Quando si descrive la realtà sociale, la decisione di creare e applicare certe categorie invece di altre non risponde soltanto a uno scopo scientifico-descrittivo, ma anche a uno scopo pratico-politico. Già solo il fatto di definire certi fenomeni in un modo piuttosto che in un altro significa compiere un atto performativo. E definire il confine, in questo senso, ha certo a che fare con la capacità di riconoscere profili e contorni, ma anche con la volontà di indicare possibilità soggettive di intervento in grado di incidere sulla sua presunta naturalità e sostanzialità. Oggi che i confini lineari dello Stato moderno non sono più il contenitore "naturale" delle attività economiche e che le

⁴ Tra le eccezioni si segnalano S. SASSEN, *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006, e L. BOSNIAK, *The Citizen and the Alien: Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton 2006.

⁵ N. VAUGHAN-WILLIAMS, *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009, p. 1.

⁶ É. BALIBAR, *Politics and the Other Scene*, Verso, London, 2002, p. 76; cfr. Id., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*. Manifestolibri, Roma 2004 [2001], pp. 131 e ss.

coordinate spaziali volte a definire l'esistenza giuridica e politica dei cittadini sono sfidate in misura crescente dal dinamismo dei sistemi economici rispetto allo spazio, la filosofia politica si vede costretta a misurarsi con la politicizzazione dei problemi che riguardano i confini e con le loro sempre più controverse pretese di legittimità.

Ora, in quanto categoria politica, il confine è anzitutto un'istituzione.⁷ Ciò significa che, da un punto di vista storico, non esistono e forse non sono mai esistiti "confini naturali". La nozione di "confine naturale", di una realtà che sembra materializzarsi sul terreno e che può essere immediatamente convertita nella forma di rappresentazione cartografica, è semplicemente un mito. La decisione di collegare il confine a un fiume o a una catena montuosa ha a che fare con la volontà di "naturalizzare" un concetto che è essenzialmente politico. Per effetto di questo processo di naturalizzazione, il significato del concetto può essere essenzializzato e assumere una consistenza quasi ontologica – nel senso che, come il corso di un fiume o il profilo di una catena montuosa è una datità impossibile da modificare, così anche il confine finisce per apparire come qualcosa che "è lì da sempre". Se lo si considera invece come un'istituzione, e cioè come un artefatto storico e politico, diplomatico e simbolico, esso perde il suo fuorviante alone di naturalità e assume il profilo di un dispositivo complesso – creato attraverso processi storici spesso violenti – che serve sia a selezionare sia a respingere l'accesso a uomini e donne agli spazi territorialmente della cittadinanza. Rappresentarsi i confini statali nei termini di un prodotto naturale, dato "a priori" rispetto all'ordinamento artificiale del diritto internazionale, significa cancellare la contingenza e l'arbitrarietà storica dei confini politici e trasfigurare naturalisticamente i limiti geografico-amministrativi che dividono gli Stati.⁸ Ma il confine non è una istituzione tra le tante: è un'istituzione primaria, nel senso che si tratta di una realtà politica, giuridica e amministrativa relativamente indipendente dagli altri apparati e dalle altre istituzioni dello Stato. È verosimile che i confini possano vacillare o persino essere travolti dando luogo a conseguenze che si riverberano, a cascata, su tutte le altre istituzioni – ma non è necessariamente vero anche l'inverso. E sono le modalità di istituzione del confine a creare le condizioni di possibilità per tutta una serie ulteriore di istituzioni nazionali.

Riprendendo a questo proposito la teoria di Rawls, che, in *Una teoria della giustizia*, distingue tra beni sociali primari (o fondamentali) e beni secondari,⁹ è possibile affermare che vi sono istituzioni politiche primarie (o fondamentali) e istituzioni politiche secondarie. I beni sociali primari, oltre a essere oggetto dei principi di giustizia, sono i beni strumentali il cui possesso serve alla realizzazione di ogni ragionevole fine che un individuo possa considerare rilevante per la realizzazione dei suoi progetti di vita. Michael Walzer ha aggiunto la cittadinanza alla lista dei beni primari, poiché il diritto di piena appartenenza alla comunità determina tutte le altre scelte distributive. Se si applica questa logica al concetto di confine, si può ritenere plausibile l'idea che vi siano anche delle istituzioni politiche primarie la cui esistenza fa da presupposto e garanzia all'esistenza delle altre istituzioni politiche. Ed è difficile negare che il confine rappresenti una di queste istituzioni primarie. Ad esempio, se ci si colloca nella prospettiva della teoria democratica improntata al nazionalismo metodologico, senza un qualche confine che evochi l'immagine di un territorio delimitato che distingua gli appartenenti dai non-appartenenti e sul quale il *demos* esercita il proprio governo, senza quindi una qualche forma di rappresentanza territoriale, nessuna forma di autogoverno democratico sarebbe possibile.¹⁰ Oppure, se ci si pone dal punto di vista dell'immigrazione, senza il confine quale istituzione primaria non sarebbe possibile definire alcuni come membri, altri come stranieri, alcuni come cittadini, altri come semplici residenti. In entrambi i casi, ci si richiama comunque all'idea che un popolo democratico, concepito in senso etno-nazionale, deve potersi costituire come sovrano su un territorio delimitato da confini politici se si vuole che il sistema della rappresentanza possa continuare a reggersi in piedi, perché è necessario

⁷ D. NEWMAN, *On Borders and Power: A Theoretical Framework*, in "Journal of Borderlands Studies", 18(1), 2003, p. 14; J.P. Cassarino, *Approaching Borders and Frontiers: Notions and Implications, Cooperation Project on the Social Integration of Immigrants, Migration and the Movement of Persons*, European University Institute, Florence 2006; H. Donnan e T. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999, p. 62.

⁸ D. NEWMAN, *On Borders and Power*, cit., p. 17.

⁹ J. RAWLS, *Una teoria della giustizia*, trad. it., a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 1982 [1971], pp. 89-93.

¹⁰ Cfr. D. MILLER, *On Nationality*, Oxford University Press, New York 1995.

sapere quale entità democratica è responsabile e nei confronti di chi. È perciò la stessa legislazione democratica a richiedere una qualche forma di chiusura nei confronti degli “altri”, dal momento che la rappresentanza deve essere responsabile nei confronti di un *demos* specifico. La decisione di escludere dallo spazio territoriale stranieri e immigranti, che nutre le tendenze particolaristiche ed escludenti oggi così diffuse, nasce dal fatto che la sovranità popolare e democratica deve assumere il profilo giuridico – nella forma della cittadinanza, che definisce chi è membro a pieno titolo della comunità politica e chi ne è escluso – di un *demos* circoscritto che agisce per governare se stesso.

In secondo luogo, il confine concepito quale linea geopolitica di separazione tra Stati-nazione non va considerato come la struttura di delimitazione fissa e statica che si ricava dall'immagine del muro assunta a icona paradigmatica dei confini contemporanei,¹¹ quanto piuttosto come un processo di “confinamento” in continua formazione e riarticolazione per effetto dei movimenti migratori e della crescente mobilità globale degli individui. È infatti “solo in tempi piuttosto recenti [che] il controllo della migrazione è diventato una funzione importante dei confini politici”.¹² L'unità di ciò a cui è possibile fare riferimento parlando del “territorio” di uno Stato non può essere circoscritta da bordi territoriali concepiti in modo statico e naturalistico. Ed è proprio allo scopo di rendere più esplicita questa dimensione che non poca della letteratura sui confini ha cominciato a parlare di *bordering*, oppure, per sottolineare l'aspetto dinamico e processuale, di *bordering process*, così da porre l'accento sul confine come un campo di tensione e di conflitto, cruciale per l'interpretazione degli spazi politici contemporanei. In particolare, per le pratiche di rafforzamento e le pratiche di attraversamento che li caratterizzano, e che segnano le dinamiche di inclusione/esclusione cui danno luogo.¹³ È questo processo a rendere possibili comunità politiche distinte l'una dall'altra e a fornire i presupposti per la creazione dell'“Altro”. In altre parole, è il processo di produzione e confinamento dello spazio politico a creare identità politiche distinte e separate, concepite in modo che i confini della comunità civica possano coincidere con i limiti geografici dello Stato. Come ha sostenuto David Newman, “il processo di *bordering* crea l'ordine attraverso la costruzione della differenza”.¹⁴ Il confine va concepito come una istituzione politica primaria anche da questo punto di vista, poiché si tratta di una disposizione normativa che determina le grandi partizioni dello spazio politico e che opera secondo una logica soggetta a cambiamenti e a modelli imprevedibili di mobilità e di sovrapposizione.

Pur senza perdere la loro funzione di strutturazione geopolitica del mondo, i confini sono istituzioni che tendono a sovrapporsi ad altri tipi e ad altre tecnologie di limitazione, che, in alcuni casi si solidificano nei muri che interrompono e riordinano spazi politici precedentemente unificati, in altri assumono funzioni regolative e simboliche più flessibili e adattabili. Per questo descrivere il confine come un dispositivo fisico e materiale che serve soltanto a escludere può risultare ingannevole. I confini sono anche dispositivi di inclusione selettiva e differenziale: non si limitano cioè a bloccare o a impedire la mobilità delle persone in nome e in funzione della dimensione escludente dello Stato-nazione, poiché assicurano, al contempo, che i flussi della migrazione possano essere controllati o negoziati in modo da “produrre, a partire da flussi ingovernabili, soggetti mobili governabili”.¹⁵ In questo senso, il processo di *bordering* serve a definire la “qualità” e la quantità dei movimenti attraverso i confini mediante politiche di ingresso più o meno “liberali” e a offrire una sorta di conferma visibile del diritto degli Stati-nazione di emanare legislazioni di controllo dell'immigrazione sulla base di quelli che ritengono essere i loro legittimi interessi.

Infine, il confine è una nozione funzionale. Ciò significa che il confine non può essere definito senza prendere in considerazione le funzioni a cui assolve. Tra le molteplici componenti del concetto e

¹¹ Cfr. W. BROWN, *Stati murati, sovranità in declino*, ed. it. a cura di F. Giardini, Laterza, Roma-Bari 2013 [2010].

¹² S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Confini e frontiere*, cit., p. 17.

¹³ Cfr., tra gli altri, J. ACKLESON, *Constructing Security on the US-Mexico Border*, in “Political Geography”, 24(2/2005), pp. 165-184; E. BERG - H. VAN HOUTUM (a cura di), *Routing Borders between Territories, Discourses and Practices*, Ashgate, Hampshire, 2003; M. RUHS - H.J. CHANG, *The Ethics of Labor Immigration Policy*, in “International Organization”, 58(1/2004), pp. 69-102; H. VAN HOUTUM - O. KRAMSCH - W. ZIERHOFER (a cura di), *B/Ordering Space*, Ashgate Aldershot 2005.

¹⁴ D. NEWMAN, *On Borders and Power*, cit., pp. 13-24.

¹⁵ D. PANAGIOTIDIS - V. TSANOS, *How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power*, in “Boundary 2: International Journal of Literature and Culture”, 34(1/ 2007), p. 82.

dell'istituzione del confine, è stata la componente che rinvia alla sua funzione securitaria e di protezione a plasmare sin dall'origine, anche se in forme per lo più implicite, la storia e le teorie dello Stato moderno. Inteso quale nozione funzionale, il confine ha rappresentato l'orizzonte tacito o sottinteso delle principali teorie contrattualistiche, per quanto la creazione e la delimitazione di uno specifico spazio politico abbiano costituito una delle caratteristiche essenziali dello Stato-nazione moderno. Ciò vale sia per il contrattualismo classico di Hobbes e Rousseau, sia per la sua versione contemporanea proposta da Rawls. Lo stato di natura che fa da sfondo all'artificio del contratto è uno stato-senza-confini, un mondo che per alcuni, come per Rousseau o per i romantici, è una condizione ideale, priva delle linee confinarie create dagli atti violenti di appropriazione spaziale. In questa stilizzazione ideale, il primo confine, il confine originario, non è il risultato di una decisione collettiva, ma è il risultato di un'azione individuale: "Il primo che, cinto un terreno, pensò di affermare *questo è mio*, e trovò persone abbastanza ingenua da credergli, fu il vero fondatore della società civile".¹⁶ L'appropriazione dello spazio attuata dallo Stato riproduce l'appropriazione che istituisce la proprietà privata, ossia quell'atto di recinzione che anticipa la sovrapposizione tra le molteplici componenti del concetto e dell'istituzione del confine – componenti giuridiche e culturali, sociali ed economiche.

Se l'idea controfattuale dello stato di natura non prevede coordinate spaziali, ma uno spazio informe e uniforme, concepito come una sorta di "vuoto" che non rinvia ad alcuna esteriorità rispetto a se stesso – anche in esplicita polemica contro quella rivoluzione spaziale che sono le *enclosures* –, lo spazio artificiale dello Stato, che nasce con la rinuncia a un tutto privo di ogni intrinseca misura, è ovviamente e necessariamente limitato. E se la nascita delle geometrie politiche moderne è riconducibile all'abbandono del disordine e della invivibilità che caratterizzano lo spazio naturale, è evidente che per tutto il pensiero moderno l'essenza dello Stato consiste nel suo confine, nel suo limite, che ne determina il rapporto con gli altri Stati. Lo spazio amorfo e indifferenziato, omogeneo e indeterminato, della natura diviene differenziato e plasmabile grazie all'opera dello Stato. L'ordine politico nasce insieme alla creazione ordinativa di spazi politici artificiali, resi visibili dai confini che distinguono l'interno dall'esterno, i cittadini dagli stranieri.¹⁷ Tra la determinazione politica dello spazio e la determinazione spaziale della politica vi è ormai un rapporto così organico da poter essere dato per scontato, al punto da rimanere pressoché invisibile all'indagine teorica. Lo si vede, da ultimo, anche nel liberalismo politico di Rawls, il cui modello idealtipico di società traccia il profilo di un "sistema sociale completo e chiuso: completo nel senso che è autosufficiente e in esso c'è posto per tutti i più importanti scopi della vita umana, chiuso nel senso che [...] vi si entra solo per nascita e se ne esce solo alla morte".¹⁸ Si tratta di una società ideale, dotata delle istituzioni giuste e composta da individui razionali che condividono alcuni principi fondamentali in materia di giustizia sociale, oltre a essere una nazione sovrana, senza contatti con l'esterno, politicamente stabile e dotata di un'economia sviluppata. Senza dubbio Rawls si serve del modello di società chiusa come di un tipo ideale o come una finzione controfattuale – un esperimento di pensiero destinato a orientare in senso regolativo la riflessione sulla giustizia. Ma ciò lo porta a considerare i movimenti migratori come un aspetto contingente e marginale della vita dei popoli e ad attribuire alle condizioni di entrata e di uscita nelle società liberaldemocratiche un ruolo sostanzialmente trascurabile, anche perché assume il modello statocentrico delle nazioni territorialmente definite da confini inequivocabilmente chiusi.

2. Prospettive teoriche...

Il controllo dello spazio è da sempre una delle poste in gioco del potere: è nella localizzazione della politica che lo Stato fa pienamente valere la propria sovranità, ed è la gestione politica dei confini – che ne delimitano l'ambito territoriale di applicazione – a stabilire le linee di inclusione e di esclusione, di appartenenza o di espulsione, di identità e di alterità. L'istituzione del confine è la massima espressione del potere politico, ed è infatti nel suo controllo che il volto coercitivo di quel che resta

¹⁶ J. J. ROUSSEAU, *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*, in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Garin, intr. di E. Garin, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1994² [1755], vol. I, p. 173.

¹⁷ C. GALLI, *Spazi politici*, cit., pp. 37 ess.

¹⁸ J. RAWLS, *Liberalismo politico*, trad. it., a cura di S. Veca, Edizioni di Comunità, Milano 1994 [1993], p. 51.

della sovranità westfaliana si esprime apertamente. Per questo il controllo delle migrazioni è un elemento essenziale della sovranità statale. E anche se la concezione westfaliana sembra ormai superata,¹⁹ la pietra angolare della dottrina statale, vale a dire il regime territoriale in cui ogni singolo Stato sovrano chiaramente delimitato presidia i contatti e le interazioni nello spazio esercitando a sua discrezione il controllo sui movimenti di attraversamento dei propri confini, sembra tuttora saldamente in piedi. Rispetto al compito di stabilire la regolazione normativa dei flussi di persone che attraversano i confini territoriali, la sovranità degli Stati mostra scarsi segni di cedimento. Ciò che sembra mutare sono le forme e le modalità della individuazione, selezione e controllo. “Confini e mobilità non sono in antitesi”.²⁰ Non si tratta solo di bloccare o reprimere i movimenti dei migranti, ma anche di modellare lo spazio politico e giuridico territoriale proprio a partire dalla loro esistenza: il potere si esercita amministrando produttivamente la libertà, in questo caso di movimento. Il potere del confine, cioè, si manifesta anzitutto nella capacità produttiva di dirigere e di rendere più funzionali la mobilità e le condotte dei migranti. Come tutti i dispositivi confinari, anche i nuovi confini orientano e modellano gli assetti e la configurazione dei rapporti sociali, stabilendo una forte asimmetria tra *insider* e *outsider*, tra appartenenti e non-appartenenti. Il modo in cui viene edificato il dispositivo confinario è infatti decisivo per fissare la linea di separazione tra chi può godere dei diritti di cittadinanza e chi, pur risiedendo sul territorio, è destinato a rimanerne escluso.

Ora, in che modo è possibile soddisfare il fabbisogno di legittimazione democratica rispetto ai processi di controllo, monitoraggio e, talvolta, di chiusura dei confini? In linea di massima, e semplificando non poco, i processi di giustificazione teorico-discorsiva adottati a sostegno delle diverse forme di esclusione e di inclusione si appellano alla logica a) della sicurezza, b) dell'identità e c) del *welfare*.

a) Per l'approccio basato sulla sicurezza, il confine è la massima espressione della sicurezza. Il principio di azione di questo approccio consiste nella stabilità, vale a dire nella capacità di assicurare la continuità della nazione nel tempo attraverso il presidio dei suoi contatti e delle sue interazioni nello spazio. La logica dell'argomento consiste nel distinguere l'esterno dall'interno allo scopo di conservare e proteggere la comunità politica da ogni eventuale minaccia esterna. Questa logica di azione differisce dalla logica dell'inclusione/esclusione, che orienta l'approccio basato sull'identità, in quanto si concentra più sul “contenitore” che sul processo dinamico di transizione dall'esterno all'interno. L'idea di fondo è che, nella società globale del rischio, l'attraversamento dei confini e la rivendicazione dell'accesso a una comunità politica diversa dalla propria non possano che rappresentare un ulteriore fattore di insicurezza per la popolazione residente. Non è perciò un caso che la propensione a escludere gli *outsider* o a chiudere le porte ai nuovi arrivati venga sempre più spesso inserita nell'agenda politica in termini di minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico.²¹ Questa tendenza colloca i migranti, persone caratterizzate dalla loro particolare mobilità, al centro di una serie di discorsi e di pratiche securitarie e introduce un regime di controllo delle migrazioni a mezza strada tra diritto penale e diritto amministrativo, che riconosce ai funzionari preposti al controllo della libertà individuale dei migranti poteri non sempre e non del tutto subordinati ai vincoli previsti per il funzionamento del sistema penale ordinario.²² L'idea che il rafforzamento dei confini *esterni* sia funzionale alla creazione di uno spazio *interno* di libertà è, per esempio, all'origine della costruzione dello spazio comune europeo definito dal Consiglio di Tampere del 15 e 16 ottobre 1999 e che, non per caso, ha contribuito a rievocare l'immagine della “Fortezza Europa” che chiude le frontiere all'immigrazione “illegale” e seleziona

¹⁹ Cfr. M. ALBERT - L. BROCK, *What Keeps Westphalia Together? Normative Differentiation in the Modern System of States*, in A. Mathias, D. Jacobson e Y. Lapid (a cura di), *Identities, Borders, Orders. Rethinking International Relations Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2001, pp. 29-49.

²⁰ C. RUMFORD, *Introduction. Theorizing Borders*, in “European Journal of Social Theory”, 9(2/2006), p. 163.

²¹ J. HUYSMANS, *The European Union and the Securitization of Migration*, in “Journal of Common Market Studies” 38(5/2000), pp. 754-777; A. CHEBEL D'APPOLLONIA, *Frontiers of Fear*, Cornell University Press, Ithaca 2012.

²² L. WEBER - B. BOWLING, *Policing Migration: A Framework for Investigating the Regulation of Global Mobility*, in “Policing and Society”, 14(3/2004), pp. 195-212.

l'immigrazione legale commisurandola alle possibilità (scarse) di piena integrazione e di concessione della cittadinanza.²³

b) Per l'approccio basato sull'identità, un processo democratico di integrazione che si esprima in una cultura politica condivisa è necessario sia per garantire l'integrazione della società nel suo complesso, sia per rappresentare la pienezza del popolo sulla scena politica quale fonte della sovranità e quale origine e fondamento del potere di decidere sulle regole dell'appartenenza. Il rapporto tra confini e identità è però ambiguo: sono i confini a creare le condizioni che danno avvio, alimentano e perpetuano nel tempo le identità collettive oppure è la dimensione sostanzialistica e prepolitica di qualcosa come il popolo-nazione a implicare l'appartenenza a una comunità delimitata, per cui il diritto alla definizione dei confini e l'identità di una comunità sono due aspetti necessari e complementari di uno stesso processo? Il principio di azione che guida questo approccio è quello della differenza culturale, la logica dell'argomento è quella dell'inclusione/esclusione, del "noi"/"loro". Una comunità politica non può esistere se non vi sono confini che la delimitano rispetto ad altre comunità politiche, e non possono esserci confini se questi non possono esercitare una delle loro funzioni principali: quella di permettere a ogni comunità politica di costituirsi come corpo sovrano alla luce delle sue concrete pratiche e tradizioni storiche.²⁴ Inoltre, se i confini sono i principali indicatori della differenza, essi sono intrinsecamente escludenti, poiché rappresentano il principale "contenitore" del significato politico che ogni comunità attribuisce alla cultura "nazionale", così come ai legami speciali che gli individui sentono nei confronti del proprio paese di nascita.²⁵ Il confine individua la linea di distinzione tra le diverse identità collettive, ed è la principale fonte di legittimazione delle differenze/somiglianze. Il razzismo è un'applicazione estrema di questa prospettiva, poiché si appella alla volontà di frapporre degli ostacoli naturalisticamente contraffatti alle relazioni tra esseri umani differenti, all'estensione e all'intensità delle interazioni che travalicano i confini delle diverse comunità politiche e alla sempre più accentuata pluralità delle affiliazioni e delle appartenenze.

c) Per l'approccio basato sul welfare, il principio fondamentale di azione consiste nell'impegno volto a garantire un'equa distribuzione di un livello minimo di welfare a tutti coloro la cui appartenenza è stata formalizzata dal moderno Stato-nazione sulla base di una categoria fondamentale: la cittadinanza nazionale. Secondo questo approccio, l'universalità del concetto di eguaglianza che ha guidato il dibattito democratico sulla parità di trattamento, è limitata nella sua applicazione all'interno dei confini dello Stato, dando così per scontato che i confini siano un'istituzione primaria. È stato Will Kymlicka a definire con precisione questo legame tra diritti ed eguaglianza ed il ruolo dei confini nello stabilire i limiti all'assegnazione dei diritti. In nome di quale principio il corpo sovrano, che, nel momento in cui si definisce territorialmente si definisce anche in termini civici, può distinguere tra i diritti degli appartenenti e i diritti dei non-appartenenti? Secondo Kymlicka, l'espressione "noi, il popolo" si riferisce a una specifica comunità umana, circoscritta spazialmente e temporalmente, che condivide una storia e una tradizione; tuttavia, nel momento stesso in cui si autocostruisce quale corpo democratico, non può non agire anche in nome dell'"universale", nel senso che i diritti dei cittadini si basano sui "diritti dell'uomo" ai quali accetta di vincolare la propria azione. Ciò può dare luogo a un rapporto di tensione tra diritti umani e identità culturali e nazionali orientate in senso particolaristico: "[In tutte le teorie liberali] si verifica un cambiamento sottile, ma profondo, nella terminologia. Ciò che inizia come una teoria sull'eguaglianza morale delle persone finisce in genere come una teoria dell'eguaglianza morale dei cittadini".²⁶ In altre parole, i diritti universali che il liberalismo riconosce all'individuo si trasformano in privilegi di appartenenza nel momento stesso in cui vengono circoscritti all'interno di

²³ R. ZAPATA-BARRERO (a cura di), *Shaping the Normative Contours of the European Union: A Migration-Border Framework*, Fundacion CIDOB, Barcelona 2010.

²⁴ Cfr. M. ANDERSON - E. BORT (a cura di), *The Frontiers of Europe*, Pinter, London, 1998; H. Donnan e T. Wilson, *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, cit.; D. Jacobson e Y. Lapid (a cura di), *Identities, Borders, Orders*, cit.; A. BUCHANAN - M. MOORE (a cura di), *States, Nations and Borders*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.

²⁵ Cfr. S. WOLIN, *Fugitive Democracy*, in S. Benhabib (a cura di), *Democracy and Difference*, Princeton University Press, New Jersey 1996, pp. 31-45, e É. BALIBAR, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, pp. 97-104.

²⁶ W. KYMLICKA, *Territorial Boundaries: A Liberal Egalitarian Perspective*, in D. MILLER - S. HASHMI (a cura di), *Boundaries and Justice: Diverse Ethical Perspectives*, Princeton University Press, Princeton 2001, p. 24.

una specifica comunità politica, dove vengono riservati solo ai membri di un corpo sovrano che si sono liberamente uniti per istituire un regime di autogoverno nel quale ciascuno possa essere (virtualmente) considerato come il co-autore delle leggi di cui è il destinatario. Se però, da un punto di vista liberale, gli individui sono persone cui va riconosciuto un valore morale intrinseco perché, in una liberaldemocrazia, i migranti non hanno il diritto di godere dei pieni diritti di appartenenza? Perché l'attraversamento dei confini e l'accesso a una comunità politica differente devono essere vincolati alla unilaterale discrezionalità del sovrano democratico e il diritto liberale all'ospitalità universale deve essere sacrificato sull'altare dell'interesse statale? Il trattamento in materia di welfare riservato agli stranieri, agli estranei e agli altri fra noi rappresenta perciò un significativo banco di prova della coscienza morale e della riflessività politica delle democrazie liberali, poiché mette in luce, ancora una volta, il contrasto tra i diritti umani universali e i diritti assegnati esclusivamente ai cittadini, ovvero agli individui che risiedono in un dato territorio in virtù dei propri diritti di appartenenza.

3. ... e applicazioni

Nel dibattito politico vi sono almeno due ambiti di discussione nei quali il confine opera come una sorta di “trascendentale” implicito: le controversie sul nazionalismo e il dibattito sull'immigrazione. In entrambi i casi le categorie politiche fondamentali prevedono – esplicitamente o implicitamente – l'idea che ogni comunità intenzionata a vincolarsi alle leggi generali dell'autogoverno debba anche definire se stessa tracciando dei confini, sia di carattere territoriale sia di carattere civico. Capovolgendo la prospettiva, è difficile, se non impossibile, immaginare sia una teoria del nazionalismo sia una teoria dell'immigrazione in mancanza di una creazione ordinativa di spazi politici artificiali, e che però si pretendono “naturalisti”, che si incontrano nella dimensione pubblica della cittadinanza. In altre parole, la questione relativa a “dove” tracciare la linea geopolitica di separazione tra gli “universali particolari” degli Stati-nazione e la questione relativa a “come” gestire, calibrare e governare i margini geografici o i bordi territoriali una volta che questi siano stati definiti fanno riferimento a quadri analitici distinti, per quanto entrambi facciano implicitamente riferimento alle funzioni di demarcazione e di territorializzazione esercitate dai confini. Mentre la questione relativa al “dove” segue una logica che mira a legittimarne l'esistenza e costruisce il suo argomento basandosi sulla logica della loro costruzione/distruzione/ricostruzione,²⁷ i dibattiti sull'immigrazione riguardano direttamente gli oneri di giustificazione riguardo agli ostacoli da frapporre alla mobilità umana e ai movimenti di attraversamento delle linee di separazione geopolitica fra comunità territorialmente contigue. Siccome però la libertà di movimento degli esseri umani rappresenta una delle più significative espressioni della libertà negativa così cara alla teoria liberale, ciò ha spinto la teoria liberale a ricorrere a tutta una serie di “argomenti asimmetrici” – argomenti, cioè, basati su una radicale asimmetria tra esterno e interno, tra la posizione degli appartenenti e quella dei non-appartenenti – per giustificare la funzione escludente del confine.²⁸

Questa differenziazione analitica è alla base della teoria di Kymlicka in merito alla giustificazione dei limiti territoriali dello Stato liberale. Kymlicka si riferisce sia alla teoria della secessione sia al fenomeno della mobilità umana – volontaria o forzata – e al suo impatto sulle società di accoglienza. Il problema dei confini suggerisce anzitutto l'esigenza di giustificarne la localizzazione, di stabilirne la materializzazione sul terreno ancorandola, se possibile, a un limite “naturale” o naturalizzato. Kymlicka non nasconde il fatto che i confini esistenti siano stati in gran parte inventati e istituiti attraverso processi storici spesso violenti, e siano perciò talvolta arbitrari e iniqui.²⁹ Tuttavia, anche lasciando eventualmente da parte le circostanze storiche che hanno presieduto alla loro specifica localizzazione “sul terreno”, rimane pur sempre in piedi la questione relativa alle pratiche e alle tecniche di controllo degli spazi territorialmente delimitati della cittadinanza. Per la teoria liberale, il principio più importante è quello della libera scelta, che può essere limitato soltanto dal rispetto per i diritti degli altri. Se esiste una cultura minoritaria che offra ai suoi membri uno stile di vita dotato di senso nella gamma completa

²⁷ Cfr. A. BUCHANAN - M. MOORE (a cura di), *States, Nations and Borders*, cit.

²⁸ P. COLE, *Philosophies of Exclusion*, , Edinburgh University Press, Edinburgh 2000, pp. 53-55.

²⁹ W. KYMLICKA, *Territorial Boundaries*, cit., pp. 249-275.

delle attività umane, che sia territorialmente circoscritta, che in passato sia stata indipendente e sia stata successivamente annessa con la forza in uno Stato più vasto tramite guerra o conquista, questa cultura dovrebbe potersi staccare dalla nazione maggioritaria e costituirsi quale nazione separata, anche se ciò è in contrasto con la prassi corrente nelle democrazie liberali. Kymlicka osserva che la teoria normativa ha generalmente considerato la questione del rapporto tra confini e mobilità umana come qualcosa di scontato. Rawls è forse l'esempio più autorevole di questa tendenza anche perché, come si è già accennato, egli tende semplicemente a ignorare il problema. Per Kymlicka, questa sorta di cecità teorica impedisce di affrontare i problemi più urgenti: "Nel mondo reale, non si può supporre che i confini attuali vengano pacificamente accettati, e soprattutto che lo siano in perpetuo. Né si può supporre che le persone al di là dei confini non abbiano alcun desiderio o alcuna intenzione di entrare nel paese. Una teoria politica che non abbia nulla da dire in merito a questi problemi è seriamente viziata".³⁰ È stata perciò proprio questa sorta di "invisibilità" dei confini statali a essere rimessa in discussione dalle teorie che hanno affrontato nella chiave di un'etica dell'immigrazione le pratiche e le istituzioni che regolano i movimenti di entrata e di uscita dall'appartenenza politica.³¹

La chiusura delle frontiere può essere moralmente giustificata?³² È questo il primo e più importante interrogativo a cui sarebbe opportuno rispondere quando si esaminano le questioni politiche e costituzionali sollevate dai flussi di persone che attraversano, o che cercano di attraversare, i confini di Stato. Interrogativo al quale, in effetti, ne andrebbe anteposto un altro in via preliminare: le questioni etiche devono avere un ruolo da giocare nel guidare le politiche di ammissione oppure gli Stati sono legittimati a considerare "i processi di attraversamento dei confini una 'questione privata' che riguarda soltanto i diretti interessati"?³³ Affrontare la questione dei confini nella prospettiva di un'etica dell'immigrazione significa perciò mettere in discussione la pietra angolare della dottrina statalistica – la tesi, cioè, che il controllo territoriale esclusivo sia una prerogativa sovrana che non può essere messa in discussione, né limitata o circoscritta da altre norme o istituzioni. E che perciò gli immigrati possano essere ammessi soltanto se il loro arrivo non presenta controindicazioni per il funzionamento del welfare e non rappresenta una minaccia né per l'identità né per la sicurezza della comunità politica di accoglienza.

Già agli esordi di questo dibattito, Whelan³⁴ ha adottato l'approccio basato sul potere derivato dal principio di sovranità e ha sostenuto che il diritto di adottare anche unilateralmente politiche restrittive rappresenta una caratteristica fondamentale del principio di autodeterminazione, secondo il quale gli individui soggetti all'esercizio del potere politico devono essere in grado di immaginarsi come i coautori delle leggi di cui sono i destinatari. Poiché "l'ammissione nel gruppo democratico di nuovi membri" investe direttamente "la qualità della sua vita pubblica e il carattere della sua comunità", il principio democratico di autodeterminazione fonda il diritto unilaterale di una comunità politica di controllare i propri confini.³⁵ Se per la teoria democratica il funzionamento delle istituzioni democratiche deve coincidere con l'autodeterminazione, ovvero con "il controllo, da parte delle persone, di tutte le questioni che riguardano i loro interessi comuni", e se l'ammissione di nuovi membri nel gruppo democratico è una materia che incide direttamente sulla "qualità della loro vita pubblica e sul carattere della loro comunità", sembra evidente che il principio di autodeterminazione

³⁰ Ivi, p. 352.

³¹ Cfr. B. BARRY, *The Quest for Consistency: A Sceptical View*, in B. BARRY - R.E. GOODIN (a cura di), *Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1992, pp. 279-287; J. CARENS, *Aliens and Citizens: The Case for Open Borders*, in "The Review of Politics", 49(2/1987), pp. 251-273; Id., *Migration and Morality: A Liberal Egalitarian Perspective*, in B. BARRY - R.E. GOODIN (a cura di), *Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, cit., pp. 25-47; Id., *Who Should Get in? The Ethics of Immigration Admissions*, in "Ethics & International Affairs", 17(1/2003), pp. 95-110; Id., *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, New York 2013.

³² M. GIBNEY (a cura di), *Open Borders? Closed Societies? The Ethical and Political Issues*, Greenwood Press, Westport 1988, p. xiii.

³³ D. HELD, *Law of States, Law of Peoples. Three Models of Sovereignty*, in "Legal Theory", 8 (1/2002), p. 4.

³⁴ F.G. WHELAN, *Citizenship and Freedom of Movement: An Open Admissions Policy?*, in M. GIBNEY (a cura di), *Open Borders? Closed Societies? The Ethical and Political Issues*, cit., pp. 3-39.

³⁵ F. WHELAN, *Citizenship and Freedom of Movement: An Open Admissions Policy*, cit., p. 28.

democratica richieda il diritto di controllare le frontiere e di regolare unilateralmente l'appartenenza.³⁶ Si tratta del punto di vista che ha trovato in Michael Walzer il primo e più autorevole sostenitore: Walzer si spinge sino ad affermare che

«l'ammissione e l'esclusione [...] indicano il significato più profondo dell'autodeterminazione. Senza di esse non potrebbero esserci *comunità con un carattere proprio*, associazioni continuative e storicamente stabili, di uomini e donne con un certo impegno particolare gli uni verso gli altri e con un senso particolare della loro vita collettiva».³⁷

È a questo punto, però, che esplodono i problemi etici:

«Possono i cittadini, in virtù dei loro poteri sovrani, realizzare una società chiusa, oppure, in quello che sembrerebbe essere un uso moralmente analogo dei medesimi poteri, prevedere limiti e criteri progettati per fare in modo che l'immigrazione sia in funzione dei loro interessi (e di quelli dei loro discendenti), e che gli interessi di coloro cui si concede di essere ammessi possano servire a questo scopo soltanto indirettamente?»³⁸

Una teoria politica che non intenda rimanere indifferente al valore normativo di cui sono dotati i diritti umani universali non può però non cercare di mitigare o di attenuare le possibili ingiustizie e iniquità prodotte dalla volontà del sovrano politico di erigere confini destinati a filtrare in modo discrezionale la libertà di movimento degli esseri umani. Gli "argomenti asimmetrici" con cui la teoria liberale ha cercato di giustificare le restrizioni alla libertà di movimento degli esseri umani e l'incoerenza tra il diritto di emigrazione, riconosciuto come un diritto umano all'art. 13 della Dichiarazione dei diritti umani, e il diritto di immigrazione, che non prevede – tranne alcune fattispecie giuridiche – alcun obbligo in capo agli Stati, è una prova dell'imbarazzo della teoria liberale di fronte alla funzione escludente del confine.³⁹ Per rendere ancora più evidente questa asimmetria etica e concettuale⁴⁰ è inoltre sufficiente osservare che i confini non sono aperti o chiusi per le stesse ragioni, per gli stessi scopi e in tutte le direzioni.

Dal momento che i confini sono istituzioni sociali complesse, nel senso che non si limitano semplicemente a frapporre muri od ostacoli ai flussi globali, ma si configurano come dispositivi essenziali per la loro articolazione, il loro grado o livello di apertura varia a seconda che la libertà di attraversamento riguardi le merci o il capitale, il lavoro o le persone. In generale, vi è una certa incoerenza tra il movimento delle persone e la circolazione delle merci – anche dal punto di vista della sua direzione: importazione ed esportazione di prodotti, denaro e finanza non seguono gli stessi criteri – e tra emigrazione ed immigrazione. Dal punto di vista storico, il fatto che gli Stati non adottino gli stessi criteri per le politiche di emigrazione e per quelle di immigrazione è relativamente recente, e può essere fatto risalire all'epoca della Dichiarazione universale dei diritti umani, proclamata negli stessi anni in cui incubava la "guerra fredda" tra le due superpotenze. Con la conclusione della Seconda guerra mondiale si era radicata nei principali Stati liberaldemocratici europei l'esigenza di porre argini, vincoli e limiti a ogni possibile abuso dello Stato nei confronti dei propri cittadini. Alcune delle Costituzioni entrate all'epoca in vigore sono state progettate per fare in modo che i cittadini, in quanto soggetti politici, possano controllare che il potere dello Stato venga esercitato nei loro interesse in quanto soggetti privati, a difesa dei loro interessi e delle loro libertà prepolitiche. Questa impostazione riguardo al rapporto tra il cittadino e lo Stato e che è alla base della teoria dei diritti umani può contribuire a spiegare l'imbarazzo delle liberaldemocrazie riguardo alla sua applicazione nei confronti dei non-

³⁶ Ivi, p. 6.

³⁷ M. WALZER, *Sfere di giustizia*, cit., p. 70. Anche per Meilaender, che considera il punto di vista di Walzer "sostanzialmente corretto" (P.C. Meilaender, *Towards a Theory of Immigration*, Palgrave, Basingstoke 2001, p. 163), "gli Stati hanno il diritto, entro certi limiti, di gestire le politiche di immigrazione come meglio credono, in base alle loro storie, culture, interessi e desideri particolari" (ivi, p. 1).

³⁸ F. WHELAN, *Citizenship and Freedom of Movement: An Open Admissions Policy*, cit., p. 6.

³⁹ P. COLE, *Philosophies of Exclusion*, cit., pp. 43-59.

⁴⁰ Ivi, p. 46.

cittadini, e in particolare dei migranti “illegali”. Nel XX secolo, l’“opzione di *exit*” ha rappresentato un punto di riferimento essenziale per la qualificazione dei confini in un senso o nell’altro, poiché a una parte consistente della popolazione mondiale, ossia ai cittadini degli Stati che rientravano nell’orbita dell’ex-Unione Sovietica, veniva fisicamente e giuridicamente impedito di lasciare i propri paesi.

Se la si guarda in prospettiva storica, la natura unidirezionale delle pratiche di confine emerge con una certa chiarezza, poiché esse erano basate sul presupposto che la “nostra” società aperta fosse in grado di garantire il diritto di lasciare il territorio di appartenenza, ma non il diritto di essere ammessi in un altro territorio. Oggi è invece il principio della “giusta appartenenza” ad avere acquisito lo status di un diritto umano universale.⁴¹ Di conseguenza, nel XXI secolo, l’indicatore che serve a definire il confine non è più l’opzione di uscita (il numero degli Stati che non permettono ai propri cittadini di lasciare il loro paese è estremamente ridotto), quanto invece l’opzione di ingresso (l’aspirazione a diventare membri di comunità territorialmente delimitate e diverse da quelle di origine non sembra comportare specifiche obbligazioni per il loro adempimento da parte degli Stati di accoglienza). La Dichiarazione universale dei diritti umani riconosce il diritto alla libertà di attraversare i confini, ma solo quale diritto di uscita, e non di ingresso. E sebbene affermi che “nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza”, tace “sull’*obbligo* degli stati di garantire l’accesso agli immigrati, di patrocinare il diritto di asilo, e di concedere la cittadinanza ai residenti stranieri e ai non-cittadini”.⁴² Per comprendere il fenomeno è opportuno ricordare che si tratta senza dubbio del risultato di una asincronia (che risale a due distinti periodi storici, coincidenti l’uno con la fine della Seconda guerra mondiale e l’inizio della seconda metà del XX secolo e l’altro con l’inizio del XXI secolo), caratterizzata da una dinamica reale: la libertà di movimento degli esseri umani, la quale incontra non poche difficoltà ad adattarsi a una struttura istituzionale dei confini progettata per un mondo in cui la mobilità umana era vista come un’eccezione piuttosto che la norma.

L’asimmetria diviene perciò macroscopicamente evidente quando ci si trova di fronte a una relazione tra cittadini e non-cittadini, ovvero nell’“era delle migrazioni”, nella quale i movimenti migratori sono divenuti componenti essenziali e non episodici della vita dei popoli.⁴³ L’era, in altre parole, in cui l’attraversamento dei confini e la rivendicazione dell’accesso a una comunità politica diversa da quella di origine non costituisce un atto criminale, ma l’espressione di una libertà umana fondamentale, e nella quale, dal punto di vista dei cittadini e dello Stato di appartenenza, il diritto di uscita è simmetrico rispetto a quello di entrata. Per tornare agli argomenti di Philip Cole, dato un Stato X, uno Stato Y e una persona P che intenda attraversare il confine da X a Y, sono almeno tre gli scenari possibili:

- a) P è un cittadino di X;
- b) P è un cittadino di Y;
- c) P è un non-cittadino di X e Y.

Solo la situazione b) è simmetrica e può verificarsi lungo entrambe le direzioni. Negli altri casi, l’asimmetria è la norma. Se si assumono le nozioni di emigrazione/immigrazione come qualcosa che si limita semplicemente a designare la direzione del movimento rispetto a un punto fisso, lo Stato, il cittadino di uno Stato dispone del diritto di lasciare il proprio paese (il diritto di emigrare) così come di farvi successivamente ritorno (il diritto di immigrare). Forse è proprio la prima tesi che andrebbe messa in discussione, ovvero l’argomento “positivista”, come lo definisce Cole,⁴⁴ stando al quale per alcune persone l’appartenenza risulta formalizzata sulla base di una categoria fondamentale, la cittadinanza nazionale, mentre per altre i confini politici agiscono come un dispositivo di esclusione che impedisce l’acquisizione dei diritti di appartenenza. Il diritto di attraversare i confini di Stato per accedere a una

⁴¹ S. BENHABIB, *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2006 [2004]. Cfr. A. PÉCOUD - P. DE GUCHTENEIRE (a cura di), *Migration without Borders: Essays on the Free Movement of People*, UNESCO Publishing, Paris 2007.

⁴² S. BENHABIB, *I diritti degli altri*, cit., p. 9.

⁴³ S. CASTLES - M. J. MILLER, *L’era delle migrazioni*, trad. it., Bologna, Odoja, 2012 [2009].

⁴⁴ P. COLE, *Philosophies of Exclusion*, cit., p. 46.

comunità politica diversa dalla propria è stato pensato nell'ipotesi che andasse riferito agli appartenenti, piuttosto che ai non-appartenenti.

Assumendo questo schema a cornice di riferimento, Cole afferma che sono tre le posizioni di base suscettibili di assicurare la libera circolazione:⁴⁵

1. *simmetria illiberale*: quando lo Stato dispone di un sovrano potere discrezionale sull'emigrazione e sull'immigrazione. L'idea è che se è legittimo il controllo sull'immigrazione, anche il controllo delle migrazioni dovrebbe essere disciplinato dallo Stato, il quale non dovrebbe permettere che i suoi cittadini lo possano lasciare liberamente e senza restrizioni;

2. *simmetria liberale*: quando non vi è alcun controllo sulla libertà di attraversamento dei confini, né dal punto di vista dell'ingresso né dal punto di vista dell'uscita;

3. *asimmetria liberale*, ovvero la situazione che corrisponde ai regimi migratori e di confine praticati dalla maggior parte degli Stati liberaldemocratici. Gli Stati-nazione continuano a riservare a se stessi la decisione cruciale su chi ammettere nel territorio nazionale, ma rinunciano a esercitare ogni diritto sull'opzione di uscita.

Quali sono gli argomenti addotti a sostegno di questa asimmetria? Vi sono vari approcci che non è possibile difendere se ci si serve del filtro della *simmetria illiberale* quale contro-argomento. La maggior parte fa ricorso a delle analogie, offrendo esempi di asimmetria tipici di un certo contesto per trasferirli allo Stato e giustificarne il diritto di controllare l'accesso alla comunità politica, ma non la decisione di chi intende avvalersi dell'opzione di *exit*. Gli argomenti basati sull'analogia sono però i più fragili, in quanto non è legittimo assimilare gli Stati-nazione ad altre forme di associazione.⁴⁶ In questo contesto è perciò opportuno concentrare l'attenzione sugli argomenti contrari a ogni forma di illimitata libertà umana di movimento – argomenti che possono essere così sinteticamente riassunti: le pratiche di chiusura democratica sono giustificabili (1) perché le culture etno-nazionali che hanno generato le comunità culturali unitarie devono essere protette (2) in ragione della priorità morale che spetta ai connazionali e del fatto che gli Stati esercitano un ruolo essenziale nell'allocazione dei doveri, grazie anche alla (3) libertà di associazione che sta (4) alla base del principio di autodeterminazione democratica e che giustifica sia (5) la sicurezza pubblica sia (6) la sicurezza economica legata agli assetti di welfare, che vanno protetti da crisi di “sovraccarico”.

1) Se una comunità culturale unitaria vuole mantenere stabile nel tempo la propria particolarità, e cioè il suo valore, il sovrano democratico può imporre un regime migratorio volto a ridurre al minimo l'ingresso degli immigrati sul proprio territorio. Anche se l'emigrazione è un diritto al quale non si possono frapporre ostacoli, non si può dire la stessa cosa per l'immigrazione, neppure se a chiedere l'ammissione sono perseguitati politici o richiedenti asilo – a meno che non siano omogenei o almeno affini per appartenenza etnica o culturale al gruppo a cui si rivolgono per trovare ospitalità. L'autodeterminazione della comunità è un valore inderogabile e il diritto di limitare i flussi mediante adeguate politiche di ammissione è radicato nella concezione che questa ha di se stessa e della sua identità. L'omogeneità etnica o culturale prevale su ogni altra considerazione di tipo etico-politico – e persino umanitario. Questo argomento è stato illustrato con chiarezza da Walzer nella sua difesa dell'asimmetria liberale:

«la limitazione dell'entrata serve a difendere la libertà, il benessere, la politica e la cultura di un gruppo di persone legate l'una all'altra e alla loro vita in comune; ma la limitazione dell'uscita sostituisce questo legame con la coercizione, e dal punto di vista dei membri che la subiscono non c'è più una comunità che valga la pena di difendere».⁴⁷

Si tratta però di un argomento unilaterale, in quanto sono soltanto la libertà, il benessere, la politica e la cultura dei cittadini che meritano di essere protetti. Tutti gli altri sono esclusi. Se si valuta la

⁴⁵ Ivi, p. 52.

⁴⁶ M. WALZER, in *Sfere di giustizia*, cit., considera per esempio tre possibili analogie con la comunità politica, pensando “i paesi come vicinati, circoli o famiglie” (p. 45).

⁴⁷ Ivi, p. 49.

tesi di Walzer dal punto di vista dei non-appartenenti, i controlli sull'immigrazione che implicano limitazioni all'entrata sono una forma di coercizione. Ma è precisamente questa la concezione positivista che andrebbe messa in discussione – la costruzione di argomenti per giustificare l'asimmetria sulla base del fatto che i cittadini godono di maggiori diritti (privilegi) rispetto ai non-cittadini. Se si considera l'argomento della libertà/benessere/politica/cultura in modo coerente, questo approccio positivista dovrebbe perciò essere applicabile in entrambe le direzioni.

2) La facile presa che l'appello alla cultura comunitaria riesce ad avere su molte persone si giustifica con il fatto che la “cultura” contribuisce a rendere gli individui parte di una comunità tenuta insieme da vincoli, lealtà e affiliazioni radicati e profondi, che portano a percepire i connazionali come persone in qualche modo “familiari” e tutti gli altri come “stranieri”. E ai “familiari”, com'è naturale, spetta quella forma di priorità morale che giustifica la possibilità, e talvolta il dovere, di anteporre i loro interessi a quelli di tutti gli altri.⁴⁸ Tuttavia, ci si può porre questa domanda: dal punto di vista morale, il carattere, la qualità o il valore delle relazioni contano qualcosa, oppure gli obblighi speciali dovuti ai legami di affiliazione o di appartenenza vanno presi per buoni solo perché espressione di un «noi» presuntivo, a prescindere da ogni altro tipo di valutazione, come tendono a pensare i teorici della priorità ai connazionali?⁴⁹ Le nazioni moderne sono “comunità immaginate” e i connazionali sono degli estranei, nel senso che noi non interagiamo direttamente o personalmente con loro. Non è detto perciò che i sentimenti morali rilevanti debbano essere l'amore e la cura, come nelle ideologie fuorvianti e ingannevoli del sangue e della famiglia – o, quanto meno, non dovrebbero essere dello stesso genere dell'amore e della cura. La sola morale pubblica coerente con un'idea di nazione che, per effetto della mutata composizione demografica, non può più essere concepita come una comunità etno-storica, ma va pensata piuttosto come la totalità delle persone impegnate a regolare giuridicamente la loro convivenza, è una morale compatibile con il fatto che i cittadini sono persone che sono e si sentono estranee l'una all'altra.⁵⁰

3) Secondo una tesi molto popolare fra chi teorizza il diritto di ogni popolo di distinguere tra chi ha titolo ad attraversare i confini e chi non ne ha, la facoltà di negare l'accesso alla comunità politica non è nient'altro che una delle molteplici espressioni del diritto più generale all'autodeterminazione politica.⁵¹ Nello specifico, è il diritto alla libertà di associazione a giustificare l'assoluto potere decisionale dello Stato in materia di esclusione e di inclusione, e quindi la sua piena discrezionalità riguardo alla ‘qualità’ e alla quantità degli immigrati cui rilasciare, oppure negare, un regolare permesso di ingresso. Secondo questa linea di ragionamento, quindi, non c'è nulla di misterioso nel diritto di un paese di applicare criteri anche rigidamente selettivi all'ammissione: si tratta semplicemente di una specifica articolazione del più generale diritto di ogni Stato legittimo all'autodeterminazione. Ora, è possibile sollevare più di un'obiezione a questa linea argomentativa.⁵² La più immediata è quella che porta a chiedersi se i diritti morali possano essere ascritti anche a delle entità collettive. Nella prospettiva individualistica caratteristica del liberalismo, infatti, i diritti morali in capo a collettivi (a comunità) non sono direttamente riconducibili a una difesa in termini di autonomia individuale, poiché a essere titolari di valore morale sono solo gli individui *uti singuli*. Perciò, anche se gli Stati o le comunità politiche possono essere strumenti estremamente preziosi, sono solo strumenti e, come tali, non sono il tipo di entità cui si possa ragionevolmente attribuire diritti morali. In secondo luogo, anche nell'eventualità che le organizzazioni collettive possano in qualche modo beneficiare di diritti morali, sembra poco verosimile assimilare la libertà di un paese di negare l'accesso agli immigrati al diritto di un individuo di rifiutare una proposta di matrimonio, dal momento che, presumibilmente, la libertà coniugale di associazione è, per le singole persone, ben più importante di quanto sia, per una comunità politica, la libertà di escludere gli immigrati. Per di più, non è nemmeno chiaro se l'analogia tra la libertà personale e la libertà politica di associazione sia realmente opportuna, poiché gli Stati che negano

⁴⁸ D. MILLER, *Reasonable Partiality Towards Compatriots*, in “Ethical Theory and Moral Practice”, 8(1-2/2005), pp. 63-81.

⁴⁹ D. MILLER, *Market, State, and Community*, Oxford University Press Oxford 1989, p. 41; Id., *On Nationality*, Oxford University Press, Oxford 1997, cap. 3.

⁵⁰ J. HABERMAS, *Solidarietà tra estranei*, trad. it. a cura di L. Ceppa, Guerini e Associati, Milano 1997 [1996].

⁵¹ M. WALZER, *Sfere di giustizia*, cit.

⁵² S. FINE, *Freedom of Association is Not the Answer*, in “Ethics”, 120 (2/ 2010), pp. 338-356.

l'ingresso agli immigrati non si limitano a rifiutare passivamente ogni forma di associazione politica con le persone che premono all'ingresso, ma procedono attivamente a escluderle con la forza dal territorio nazionale.

4) Secondo la teoria della sovranità democratica, l'idea che il popolo vada considerato tanto l'artefice quanto il destinatario delle leggi evoca l'immagine di un territorio delimitato e autoctono, sul quale esso esercita il proprio governo. La legittimazione democratica non si reggerebbe in piedi se non fosse possibile distinguere chiaramente tra coloro nel cui nome le leggi sono state approvate e coloro rispetto ai quali quelle stesse leggi non sono vincolanti. La legislazione democratica richiede perciò un regime migratorio che riduca al minimo l'ingresso degli immigrati nella società, dal momento che il sistema della rappresentanza deve essere responsabile nei confronti di un popolo specifico, che si è definito come tale all'interno di un territorio circoscritto. Poiché l'istituzione e la volontà di imporre il rispetto dei confini è una delle modalità più significative con cui il potere politico si applica agli esseri umani, i confini territoriali che delimitano una comunità politica democratica non possono essere un puro e semplice dato di fatto, qualcosa che si è ereditato dalla storia e che va considerato esente da ogni esigenza di legittimazione. E nella misura in cui le leggi che impongono il rispetto dei confini vengono politicamente e coercitivamente applicate, il principio democratico di legittimazione impone che le leggi demandate a garantirne l'applicazione siano l'esito di processi politici che offrano anche a coloro che vi sono assoggettati l'opportunità di avere voce in materia. Per essere democraticamente legittimi, i regimi di controllo dei confini devono essere democraticamente giustificati a tutti coloro che vi sono soggetti.⁵³

5) Il legame tra migrazioni e sicurezza segue due linee argomentative fondamentali: una più strettamente associata all'ordine pubblico interno ai confini dello Stato, che pone l'accento sull'incremento della conflittualità urbana e della criminalità ordinaria; un'altra associata al tradizionale discorso della sicurezza nazionale, che tende a collegare le migrazioni con tutta una serie di minacce strategiche di natura transnazionale, come il crimine organizzato o il terrorismo internazionale. L'idea di fondo è che, nell'epoca caratterizzata dalla minaccia terroristica globale, l'attraversamento dei confini e la rivendicazione dell'accesso a una comunità politica diversa dalla propria non possano che rappresentare un ulteriore fattore di insicurezza per la popolazione residente. Non è perciò un caso che la propensione a escludere gli *outsider* o a chiudere le porte ai nuovi arrivati venga sempre più spesso inserita nell'agenda politica in termini di minaccia alla sicurezza e all'ordine pubblico.⁵⁴ Questa tendenza colloca i migranti, persone caratterizzate dalla loro particolare mobilità, al centro di una serie di discorsi e di pratiche securitarie. E introduce un regime di controllo delle migrazioni a mezza strada tra diritto penale e diritto amministrativo, che riconosce ai funzionari preposti al controllo della libertà individuale dei migranti poteri non sempre e non del tutto subordinati ai vincoli previsti per il funzionamento del sistema penale ordinario.⁵⁵

In generale, il paradigma securitario si serve della retorica del pericolo per giustificare l'adozione di provvedimenti che non rientrano nella cornice giuridica ordinaria e che si discostano dalle procedure di decisione politica che scorrono su binari prefissati e prevedibili. Applicato alle migrazioni, questo paradigma favorisce l'idea che vi sia un rapporto diretto tra immigrazione e criminalità e alimenta un regime discorsivo che trasforma la questione delle migrazioni in un pericolo per la sicurezza e la legalità, l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato. Ne deriva un cortocircuito teorico che finisce per accostare la migrazione a una serie di situazioni o contesti del tutto diversi, dai fenomeni criminali alle minacce strategiche, secondo quella "tautologia della paura"⁵⁶ che, a sua volta, determina un "circuitto vizioso" tra i *media*, il senso comune e le iniziative politiche.

⁵³ A. ABIZADEH, *Democratic Theory and Border Coercion: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders*, in "Political Theory", 36(1/2008), pp. 37-65.

⁵⁴ J. HUYSMANS, *The Politics of Insecurity*, Routledge, London 2006; A. CHEBEL D'APPOLLONIA, *Frontiers of Fear*, cit.

⁵⁵ L. WEBER - B. BOWLING, *Policing Migration: A Framework for Investigating the Regulation of Global Mobility*, in "Policing and Society", 14(3/2004), pp. 195-212.

⁵⁶ A. DAL LAGO, *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999; *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 40(1/1999), pp. 5-42.

6) L'ultimo paradigma infine, che guarda al modo in cui l'immigrazione incide sull'economia dei paesi ospitanti e sui lavoratori locali, considera la manodopera migrante come una minaccia di natura socioeconomica. Gli effetti per gli autoctoni vengono considerati negativamente sia in termini salariali (il livello salariale medio dei lavoratori nazionali risente della presenza di immigrati nel mercato), sia in termini di opportunità occupazionali (intese come maggiore rischio di disoccupazione per gli occupati o come minori probabilità di trovare un impiego per i disoccupati). L'immigrazione andrebbe perciò significativamente ridotta perché peggiora l'equilibrio dei salari, alimenta spirali inflattive, riduce gli incentivi al miglioramento della produttività e aggrava i già precari bilanci dello Stato, perché offre ai migranti e ai loro familiari l'opportunità di godere dei benefici assistenziali offerti dai sistemi di welfare presenti nei paesi occidentali senza però avere contribuito, se non forse in misura assai ridotta, al loro finanziamento.

Naturalmente, è del tutto insensato chiedere allo Stato di adottare politiche suscettibili di portare al collasso la sua economia. Se questo fosse il prevedibile risultato di un'apertura generalizzata delle frontiere, allora persino l'esclusione coercitiva degli stranieri disperatamente poveri potrebbe essere giustificata senza violare il principio dell'eguale valore morale di tutte le persone: l'impoverimento dei cittadini autoctoni non sarebbe infatti di nessun vantaggio per i potenziali immigrati. Inoltre, se l'apertura delle frontiere portasse al crollo del *welfare State*, la chiusura delle frontiere potrebbe trovare giustificazione nel fatto che le prospettive a lungo termine della giustizia globale dipendono dal consolidamento (non dalla distruzione) e dalla graduale espansione dei diritti sociali e delle istituzioni del *welfare* esistenti. Eppure, queste giustificazioni addotte a sostegno della chiusura dei confini sarebbero coerenti con il rispetto della libertà e dell'eguaglianza degli immigrati solo se gli Stati dessero realmente attuazione ai loro obblighi di giustizia globale con altri mezzi (per esempio con una politica globale di assistenza). Come ha scritto Veit Bader, "o aprite i portafogli o aprite le frontiere!"⁵⁷

In conclusione, quale che sia la prospettiva adottata in merito al rapporto tra migrazioni e cittadinanza, è comunque evidente che i fenomeni migratori stanno trasformando l'importanza strategica dei confini, modificandone la funzione convenzionale di linea geopolitica di separazione tra Stati-nazione. In particolare, contribuiscono a mettere in discussione "l'astrazione geometrica della territorialità esclusiva e dei confini lineari"⁵⁸ che ha esercitato, e continua a esercitare sulla politica moderna una influenza straordinaria, duratura e tuttora persistente. I confini, invece di servire unicamente da blocco o da ostacolo nei confronti dei flussi globali di persone in movimento da un paese a un altro, si sono trasformati in dispositivi essenziali per il loro controllo e per la loro articolazione. La tesi di Wendy Brown, che indica nella moltiplicazione di muri e barriere un tratto caratteristico del mondo contemporaneo, sembra perciò corrispondere solo in parte ai regimi mutevoli e diversificati di gestione e di controllo dei confini che, se da una parte si irrigidiscono quando si riferiscono ai flussi di lavoro migrante, dall'altra si riarticolano in spazi localizzati destinati a favorire capitali e investimenti mobili. I confini, in questo senso, rappresentano un punto di osservazione privilegiato per comprendere questioni politiche sempre più decisive, poiché la distinzione tra cittadini e stranieri, tra inclusione ed esclusione riporta in primo piano il dilemma costitutivo delle democrazie liberali: quello tra l'adesione ai principi universali dei diritti umani, da un lato, e le rivendicazioni del diritto sovrano all'autodeterminazione dall'altro.

Bibliografia

- ABIZADEH A., *Democratic Theory and Border Coercion: No Right to Unilaterally Control Your Own Borders*, in "Political Theory", XXXVI(1/2008), pp. 37-65.
 ACKLESON J., *Constructing Security on the US-Mexico Border*, in "Political Geography", XXIV(2), 2005, pp. 165-184.

⁵⁷ V. BADER, *Ethics of Immigration*, in "Constellation", 12(3/2005), p. 341.

⁵⁸ S. MEZZADRA - B. NEILSON, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, cit., p. 31.

- ALBERT M. - BROCK L., *What Keeps Westphalia Together? Normative Differentiation in the Modern System of States*, in A. MATHIAS - D. JACOBSON - Y. LAPID (a cura di), *Identities, Borders, Orders. Rethinking International Relations Theory*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London 2001, pp. 29-49.
- ANDERSON M. - BORT E., (a cura di), *The Frontiers of Europe*, Pinter, London 1998.
- BADER V., *Institutions, Culture and Identity of Trans-National Citizenship*, in C. Crouch, K. Eder e D. Tambini (a cura di) *Citizenship, Markets, and the State*, Oxford University Press, Oxford 2001, pp. 197-212.
- Id., *Ethics of Immigration*, in "Constellation", XII(3/2005), p. 331-361.
- Balibar É., *Politics and the Other Scene*, Verso, London, 2002, p. 76;
- Id., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo*. Manifestolibri, Roma 2004 [2001].
- Id., *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- BARRY B., *The Quest for Consistency: A Sceptical View*, in B. BARRY - R.E. GOODIN (a cura di), *Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1992, pp. 279-287.
- BENHABIB S., *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, trad. it., Raffaello Cortina, Milano 2006 [2004].
- BERG E. - VAN HOUTUM H., (a cura di), *Routing Borders between Territories, Discourses and Practices*, Ashgate, Hampshire, 2003.
- BOSNIAK L., *The Citizen and the Alien: Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton 2006.
- BROWN W., *Stati murati, sovranità in declino*, ed. it. a cura di F. Giardini, Laterza, Roma-Bari 2013 [2010].
- BUCHANAN A. - MOORE M., (a cura di), *States, Nations and Borders*, Cambridge University Press, Cambridge 2003.
- Carens J., *Aliens and Citizens: The Case for Open Borders*, in "The Review of Politics", XLIX(2/1987), pp. 251-273.
- Id., *Migration and Morality: A Liberal Egalitarian Perspective*, in B. BARRY E R.E. GOODIN (a cura di), *Free Movement: Ethical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, The Pennsylvania State University Press, University Park 1992, pp. 25-47.
- Id., *Who Should Get in? The Ethics of Immigration Admissions*, in "Ethics & International Affairs", XVII(1/2003), pp. 95-110;
- Id., *The Ethics of Immigration*, Oxford University Press, New York 2013.
- CASSARINO J.P., *Approaching Borders and Frontiers: Notions and Implications, Cooperation Project on the Social Integration of Immigrants, Migration and the Movement of Persons*, European University Institute, Florence 2006.
- CASTLES S. - MILLER M. J., *L'era delle migrazioni*, trad. it., Odoja, Bologna 2012 [2009].
- CELLA G.P., *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Il Mulino, Bologna 2006.
- CHEBEL D'APPOLLONIA A., *Frontiers of Fear*, Cornell University Press, Ithaca 2012.
- COLE P., *Philosophies of Exclusion*, , Edinburgh University Press, Edinburgh 2000.
- DAL LAGO A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano 1999.
- Id., *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XL(1/1999), pp. 5-42.
- DIITGEN H., *The End of the Nation State? Borders in an Age of Globalization*, in M. Pratt e J. Brown (a cura di), *Borderlands Under Stress*, Kluwer Law International, London 2000, pp. 49-68.
- DONNAN H. - WILSON T., *Borders: Frontiers of Identity, Nation and State*, Berg, Oxford 1999.
- ESKELINEN H. - LIIKANENE J. - OKSA J. (a cura di), *Curtains of Iron and Gold: Reconstructing Borders and Scales of Interaction*, Ashgate Press, Aldershot, 1999.
- FINE S., *Freedom of Association is Not the Answer*, in "Ethics", CXX(2/ 2010), pp. 338-356.
- GALLI C., *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale*, Il Mulino, Bologna 2001.
- GIBNEY M. (a cura di), *Open Borders? Closed Societies? The Ethical and Political Issues*, Greenwood Press, Westport 1988.
- HABERMAS J., *Solidarietà tra estranei*, trad. it. a cura di L. Ceppa, Guerini e Associati, Milano 1997 [1996].

- HELD D., *Law of States, Law of Peoples. Three Models of Sovereignty*, in “Legal Theory”, VIII(1/2002), pp. 1-44.
- HUDSON A., *Beyond the Borders: Globalization, Sovereignty and Extra-territoriality*, in “Geopolitics”, 3(1/1998), pp. 89-105.
- HUYSMANS J., *The European Union and the Securitization of Migration*, in “Journal of Common Market Studies” 38(5/2000), pp. 754-777.
- HUYSMANS J., *The Politics of Insecurity*, Routledge, London 2006.
- KOLOSSOV V. - O'LOUGHLIN J., *New Borders for New World Orders: Territorialities at the Fin-de-siecle*, in “Geojournal”, XLXV(3/1998), pp. 259-273.
- MEILAENDER P.C., *Towards a Theory of Immigration*, Palgrave, Basingstoke 2001.
- MEZZADRA S. - NEILSON B., *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Il Mulino, Bologna 2014.
- MILLER D., *On Nationality*, Oxford University Press, New York, 1995.
- MILLER D., *Market, State, and Community*, Oxford University Press Oxford 1989.
- NEWMAN D., *On Borders and Power: A Theoretical Framework*, in “Journal of Borderlands Studies”, XVIII (1), 2003, pp. 13-25.
- PANAGIOTIDIS D. - TSIANOS V., *How to Do Sovereignty without People? The Subjectless Condition of Postliberal Power*, in “Boundary 2: International Journal of Literature and Culture”, XXXIV(1/ 2007), pp. 135-172.
- PASTORE A., (a cura di), *Confini e frontiere nell'età moderna. Un confronto fra discipline*, Franco Angeli, Milano 2007.
- PÉCOUD A. - DE GUCHTENEIRE P., (a cura di), *Migration without Borders: Essays on the Free Movement of People*, UNESCO Publishing, Paris 2007.
- PRESCOTT J., *Borders in a Borderless World: Review Essay*, in “Geopolitics”, 4(2/1999) pp. 262-273.
- RAWLS J., *Una teoria della giustizia*, trad. it., a cura di S. Maffettone, Feltrinelli, Milano 1982 [1971].
- RAWLS J., *Liberalismo politico*, trad. it., a cura di di S. Veca, Edizioni di Comunità, Milano 1994 [1993].
- ROUSSEAU J. J., *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*, in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Garin, intr. di E. Garin, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1994² [1755], vol. I.
- RUHS M.- CHANG H. J., *The Ethics of Labor Immigration Policy*, in “International Organization, LVIII (1), 2004, pp. 69-102.
- RUMFORD C., *Theorizing Borders*, in “European Journal of Social Theory”, IX(2/2006), pp. 155-169.
- SALVATICI S., (a cura di), *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.
- SASSEN S., *Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Princeton University Press, Princeton 2006.
- SCHEFFLER S., *Individual Responsibility in a Global Age*, in “Social Philosophy and Policy”, XII(1/1995), pp. 219-236.
- VAUGHAN-WILLIAMS N., *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2009.
- VAN HOUTUM H. - KRAMSCH O. - ZIERHOFER W. (a cura di), *B/Ordering Space*, Ashgate Aldershot 2005.
- WEBER L. - BOWLING B., *Policing Migration: A Framework for Investigating the Regulation of Global Mobility*, in “Policing and Society”, XIV(3/2004), pp. 195-212.
- ZAPATA-BARRERO R. (a cura di), *Shaping the Normative Contours of the European Union: A Migration-Border Framework*, Fundacion CIDOB, Barcelona 2010.
- WOLIN S., *Fugitive Democracy*, in S. BENHABIB (a cura di), *Democracy and Difference*, Princeton University Press, New Jersey 1996, pp. 31-45.